



GRUPPO DI STUDIO E
D'INFORMAZIONE
PER LA SVIZZERA ITALIANA
«COSCIENZA SVIZZERA»

**Documentazione
informativa**

REMIGIO RATTI

**Il CUSI al vaglio
dei politici**

Aprile 1985

E' certo che la proposta, trasmessa dal Consiglio di Stato al Gran Consiglio, di istituire un Centro universitario della Svizzera Italiana (CUSI) rappresenta un vero e proprio banco di prova per la nostra maturità politica: non si può infatti valutare questo progetto senza evitare il confronto tra l'immaginazione di una nostra identità futura e le effettive possibilità di dare un'anima ad un nostro, sia pur limitato, progetto universitario.

Sono ormai ben presenti a tutti i trafiletti giornalistici, prime scaramucce di un dibattito che il politico prima di tutto non deve lasciar scendere di tono.

Per il momento, e sarà solo per poco tempo segno di prudenza, quasi nessuno si espone, a parte l'attuale direttore del DPE che, per aver avuto il coraggio di tentare, può uscire in ogni caso vincitore.

Per il resto in realtà si è visto solo qualche mossa tattica (di chi per esempio fa balenare lo spauracchio del referendum), osservato il comportamento pilatesco di chi si trincerava dietro le procedure o, ancora, si è fatto semplicemente della strumentalizzazione bella e buona, fatta sia per richiamare altri progetti sia in nome del "meno Stato".

Ora, l'atteggiamento più costruttivo è sicuramente quello di evitare giudizi affrettati e di vedere invece quali siano i problemi di fondo e le difficoltà nell'afferrare i termini strategici del problema politico.

Il CUSI, un problema di scelta di criteri di valutazione

La prima grande difficoltà, non solo per un Cantone non universitario, è oggi quella di valutare una struttura accademica - per di più, nel caso preciso del CUSI - a carattere di terzo ciclo, ovvero postuniversitario.

Negli anni '60 la spesa universitaria sembrava andare di pari passo con il grande balzo in avanti della crescita del prodotto e della ricchezza di una nazione.

Oggi l'Università è uscita dall'incantesimo! Così, per esempio, l'ancora giovane rettore dell'Università di Paris IX - Dauphine, Henry Tézenas, dimissiona e scrive un libro dal titolo ingenuo "L'Université peut mieux faire", ma che va a ruba perché fa la radioscopia di un'istituzione in crisi. Attenti però al possibile inganno: in crisi magari, ma non perché le sue funzioni di insegnamento, di ricerca e di servizio non sarebbero più necessarie. E' vero il contrario. E' la "macchina" che deve funzionare in modo diverso, ritrovare una sua dimensione esistenziale (contro quella di fabbrica di diplomi e di disoccupati).

Il CUSI è a questo proposito certamente un progetto nuovo e moderno, e questo spiega una parte dell'appoggio nazionale ed internazionale finora ricevuto. Si tratta di un piccolo istituto a carattere indisciplinare orientato essenzialmente dalla necessità di affrontare i problemi reali che si pongono entro la dimensione dei piccoli o ampi spazi regionali entro i quali si muove la società odierna. Inoltre il CUSI, sia nelle attività di terzo ciclo sia nella proposta di aggiornamento permanente, propone curricula quasi personalizzati. E' questa una premessa di efficienza che lo rende perlomeno credibile agli occhi della comunità scientifica.

Infine, nell'era delle nuove tecnologie dell'informazione anche l'assenza di una struttura universitaria di base pesa molto meno e la nostra piccola struttura non potrà che fare da "relai", da ponte, per ulteriormente aprirci e captare quegli stimoli e quei "servizi" della grande "macchina" universitaria. Che la possibilità esista è dimostrato dal coraggio e dalla tenacia di quella ventina di ticinesi che nel e dal Ticino fanno già oggi, malgrado le contingenze, inserirsi nella ricerca e dialogare con l'esterno.

Il CUSI, un problema di dimensionamento degli obiettivi

A questo punto, giustificata l'entrata in materia (e qui è evidente la responsabilità del politico che invece si lascia offuscare le idee dagli aspetti tecnici) si pone allora il problema del dimensionamento e degli obiettivi del CUSI.

Per chi ha studiato il progetto o l'ha animato - e qui è doveroso ricordare il ruolo, fra gli altri, di Basilio Biucchi - il quesito è risolto fin dal 1975. La prima scelta indicata nella direttrice degli "studi regionali" corrisponde alla realtà socio-culturale del nostro paese, considerato come vero e proprio laboratorio in cui si ritrovano i segni di tutti i problemi ecologico-territoriali, sociali, economici, culturali e politici che caratterizzano le regioni di tutto l'Arco alpino. In secondo luogo la proposta di una struttura al servizio dell'aggiornamento permanente degli accademici attivi nel nostro Cantone oltre a costituire una soluzione nuova a livello nazionale, costituisce una vera e propria "chance" per promuovere, grazie alla qualità dei nostri operatori economici, sociali e culturali, un Ticino meno emarginato e subordinato ed un Ticino che - e non è solo retorica - ha un proprio ruolo di mediatore tra Nord e Sud.

Manca purtroppo invece una terza scelta, quella di istituire in seno al prospettato CUSI anche un Dipartimento delle "scienze umane" pensato come sostegno e coordinamento della nostra ricerca storica e linguistica, in particolare.

Il CUSI, un problema di allocazione delle risorse

Nella sua fase di piena realizzazione il CUSI potrebbe costare al Cantone 3 milioni di franchi annui, il costo di una nostra sede di scuola media. Non dovrebbe oggettivamente essere questa cifra assoluta a spaventare, tuttavia il problema dell'allocazione delle risorse va fatto almeno all'interno della nostra politica culturale e della nostra disponibilità a finanziarla.

Non potrà infatti sussistere competizione fra il CUSI e le necessità del nostro Archivio cantonale, o, per esempio, un programma di ricerca per una "nuova storia del Cantone Ticino". E' il discorso che abbiamo già annunciato al paragrafo precedente ed è sicuramente qui che andrà richiamata qualche risorsa supplementare. E' questo un atteggiamento più realistico e giustificabile che non quello della contestazione dei costi preventivati per il CUSI, che nel processo di pianificazione finanziaria in vigore saranno del resto condizionanti. Il CUSI non è un'alternativa, ma, al contrario, è un'infrastruttura d'appoggio di tutta la nostra futura politica culturale.

Il CUSI, un problema di scelta nelle modalità di realizzazione

Arrivati nel ragionamento fino a quest'ultimo scalino si pone il problema delle modalità di realizzazione. Qui bisogna denunciare qualche dolente nota che dovrebbe essere d'avvertimento. Il progetto è nella sostanza stato definito fin dal 1975; ora, contrariamente a quanto generalmente accade, non si è né tentato una fase di sperimentazione (pensiamo all'aggiornamento permanente, dove già il solo spirito d'iniziativa avrebbe già potuto fare molto) né si sono valorizzate quelle funzioni ed attività di ricerca che sono pure un segno del Ticino che cambia (si è preferito invece focalizzare l'attenzione su un, per ora, quasi fantomatico Centro di documentazione delle regioni dell'Arco alpino).

Tuttavia, malgrado questa constatazione occorre pur riconoscere che per un Cantone non universitario il progetto del CUSI implica un "salto" nell'immagine collettiva del nostro Paese futuro; esso appare però non più procrastinabile ulteriormente. Infatti, mancata l'opportunità di fare da pioniere in Svizzera nel campo degli studi regionali - fra il 1977 e il 1985 il Fondo nazionale della ricerca vi ha dedicato un programma speciale con una spesa che ha superato i 10 milioni di franchi - si tratta semmai di cogliere l'eredità di questo primo sforzo (e qui è preoccupante il fatto che il Messaggio del DPE non abbia sostanzialmente corretto il tiro).

Ammessa una relativamente rapida decisione molti degli attuali interrogativi e perplessità sul funzionamento del CUSI potrebbero essere sciolti in una procedura di attuazione flessibile e sperimentale, insistendo per i primi anni più sull'impostazione di programmi di ricerca che sulle attività di formazione a tempo pieno. Lo sviluppo di un Centro di documentazione che non ignori altre infrastrutture e le esigenze cantonali, la sperimentazione di corsi di aggiornamento e la valorizzazione collaterale di potenzialità nostre (non solo nel campo delle scienze umane) potranno progressivamente far crescere un CUSI che pur vivendo una propria dimensione accademica non subisca "crisi di rigetto", perché fondamentalmente estraneo ad un tessuto socio-economico che si pretende mutato.

Concludendo, al politico incombe il compito di valutare la nuova immagine del Ticino ed, eventualmente, di rendere possibile quanto finora ci è stato precluso. A lui la prerogativa inoltre di porre le condizioni quadro. Ma occorre evitare che per ingenuità o malizia si lasci trasportare negli aspetti tecnici, da professionista (perché altrove è divenuta una professione) della gestione universitaria. Egli non potrà sciogliere tutte le incognite in quanto in definitiva saranno gli uomini e non una legge a fare il CUSI. E non basterà qualche ottimo ricercatore ed insegnante attirato da un ambiente ospitale ma ci vorrà un'anima che in qualche modo inserisca e faccia crescere senza "crisi di rigetto" il CUSI anche all'interno del nostro tessuto socio-culturale. E' questo un punto cruciale in cui si esige un atto di dimostrazione della nostra maturità politica, che ci liberi da quegli opposti sentimenti fra velleità e complessi di inferiorità, che costituiscono un po' una nostra storica palla al piede.
